

Ma Sala attacca con il piagnisteo «Non mi hanno neanche avvisato»

Nel frattempo, lo spazio autogestito incassava 500.000 euro l'anno senza fatturazione

Milano si è svegliata con un paradosso: il Leoncavallo, occupato da 31 anni, è stato sgomberato all'alba, ma il sindaco **Beppe Sala** si è lamentato di «non essere stato avvisato» in tempo dalla Prefettura. Eppure, pochi giorni prima, parlando del campo rom di via Selvanesco, proprio il primo cittadino aveva ricordato lui stesso come la competenza sugli sgomberi fosse del Viminale e dello stesso prefetto. E ancora più sorprendente è lo scarto con le parole di chi, al Leoncavallo, ha speso la vita: le Mamme antifasciste, memoria storica del centro, hanno detto apertamente che si aspettavano lo sfratto, solo che speravano avvenisse a settembre. Loro non si illudevano, il sindaco forse sì, dal momento che le sue promesse di regolarizzare lo spazio sono rimaste solo sulla carta.

E così, da un lato il Viminale ripristina una legalità attesa da decenni: «Per 30 anni quell'immobile è stato occupato abusivamente. E al danno si è aggiunta la beffa: lo Stato costretto persino a risarcire i danni dell'occupazione. Oggi finalmente viene ristabilita la legalità», spiega il ministro **Matteo Piantedosi**. Dall'altro, **Palazzo Marino**, che mercoledì era presente al Comitato per l'ordine e la sicurezza con un delegato, sostiene che nella riunione non sia fatto «alcun cenno» allo sfratto esecutivo. Quando è arrivato il momento di decidere, lo Stato c'era. Il Comune no.

Qui sta la contraddizione che rende la vicenda milanese più che un fatto di ordine pubblico. Perché, se è vero che il Leoncavallo è anche un pezzo di storia sociale - e in questi mesi l'assessore alla Rigenerazione urbana **Giancarlo Tancredi**, nelle conversazioni finite agli atti del Riesame, riconosceva come la struttura fosse «molto diversa da quella di anni fa» e ragionava di una ricol-

locazione «protetta» - è altrettanto vero che negli ultimi 15 anni (con ben due giunte di centrosinistra) il Comune non abbia mai portato a termine un percorso di regolarizzazione. Si è affacciata l'idea dell'asservimento urbanistico per «indirizzare» un bando, si è persino cercata una cascina alternativa (Nosedo), si è fatto cenno a via San Dionigi e si è parlato di un accordo con i **Ca-bassi**. Ma nulla è stato formalizzato. Alla fine, l'unica decisione è arrivata dai giudici prima e dal Viminale poi. Il punto è che un'amministrazione può decidere di accompagnare una transizione, oppure subirla. A Zurigo, per esempio, la Rote Fabrik nacque tra le occupazioni ai tempi di Züri brännt (gli scontri degli anni Ottanta), ma fu trasformata in centro culturale con un percorso politico trasparente, sostegni pubblici e un referendum che ne blindò il futuro. Oggi è un'istituzione: programmazione, contratti, contributi della città, regole chiare.

Il Leoncavallo in questi anni, secondo un dossier di Fratelli d'Italia, ha incassato 500.000 euro di entrate annue senza fatturazione. Concerti e feste a pagamento sono stati portati avanti senza licenze, Siae o autorizzazioni Asl. Tra ristoranti e bar in nero. Proprio per questo il Comune avrebbe dovuto scegliere anni fa: o un percorso di regolarizzazione con regole o la linea d'ordine pubblico che non lasciasse appigli. Ha scelto, invece, di tenere tutto in equilibrio: un dialogo permanente (utile per i voti alle elezioni) senza un risultato. E allora il conto politico ricade su chi governa la città. «Sala non sapeva dello sgombero? Da chi non vede i grattacieli "cresciuti" a Milano non c'è da aspettarsi che veda un'operazione di polizia», ricorda il deputato di Fdi **Riccardo De Corato**. Per **Enrico Marcora**, di Fdi, «Sala si conferma

il peggior sindaco di Milano dal dopoguerra». Nel frattempo, gli attivisti fanno sapere che è prevista una manifestazione nazionale in difesa del Leoncavallo. L'ipotesi è per sabato 6 settembre.

A. Dar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAGNOSO **Beppe Sala**